L'esecuzione è stata annunciata solo alcune ore più tardi

L'ex-premier del Pakistan impiccato all'alba nel carcere di Rawalpindi

Il gen. Zia-ul Haq ha respinto tutte le richieste di clemenza giuntegli fino all'ultimo momento - La salma di Ali Bhutto trasportata in elicottero nella provincia natale - Severe misure di sicurezza

RAWALPINDI — L'esecuzione dell'ex-primo ministro Zulfikar Ali Bhutto è avvenuta all'alba di ieri, mediante impiccagione, dopo che nella tarda serata di martedì il generale Zia-ul Haq aveva respinto gli ultimi appelli alla clemenza. L'esecuzione ha avuto luogo nel cortile del carcere di Rawalpindi: Ali Bhutto, con le mani legate dietro la schiena, è salito sul patibolo alle 2 (ora locale, corrispondenti alle 22 di martedì italiane); il suo corpo è rimasto appeso alla forca per 30 minuti. Alle 4 un autocarro militare è entrato nel carcere sotto scorta ed è quindi uscito, diretto ad un vicino aeroporto, con la salma dell'ex-premier. Un aereo ha trasportato il feretro all'aeroporto di Sukkur, nel Sind (provincia natale di Bhutto), e di qui un elicottero ha portato la salma in un cimitero presso la fattoria che l'ex-primo ministro possedeva a Nudero. Alle 10,30 (ora locale, corrispondenti alle 6,30 italiane) la cerimonia funebre era terminata. Vi hanno assistito alcuni membri della famiglia dell'ex-primo ministro, ma non la moglie Nusrat e la figlia Benazir, sottoposte agli arresti domiciliari in un edificio della polizia vicino a Rawalpindi, né i figli Mir e Shah-Nawaz che vivono a Londra.

La notizia dell'avvenuta esecuzione è stata data da due giornali, lo «Jang» e lo «Nawa-I-Waqt», che sono usciti in edizione speciale, ad un foglio solo e con titoli cubitali. La conferma ufficiale è stata però ritardata, praticamente fino a inumazione avvenuta.

Polizia ed esercito hanno pattugliato in forze Rawalpindi per evitare manifestazioni di protesta da parte dei sostenitori di Ali Bhutto (va ricordato che, malgrado le accuse in parte fondate di brogli nelle elezioni del marzo 1977, il Partito del Popolo Pakistano è incontestabilmente il maggior partito del Paese). Una dimostrazione è stata inscenata da alcune centinaia di persone vicino al carcere; degli autobus sono stati presi a sassate e i dimostranti si sono poi diretti verso il centro. Alla loro testa marciavano tre leaders del Partito del Popolo Pakistano: Azir Ahmed, ex-ministro degli esteri, Hasis Pinzada, ex-ministro delle finanze, e Munta Bhutto, ex-ministro delle comunicazioni. Secondo notizie ufficiose altre manifestazioni contro la esecuzione di Bhutto si sono svolte a Larkana (suo luogo natale) e a Lahore. A Rawalpindi, un cugino di Bhutto, Mumtaz Ali Bhutto, ha definito l'esecuzione dell'ex-premier «un disastro per il Paese, l'inizio della fine», ma ha ricordato che domenica, nell'ultimo colloquio in carcere, Bhutto gli aveva detto di non volere «nessuno spargimento di sangue». A Larkana e a Nudero tutti i negozi sono rimasti chiusi in segno di lutto.

Emozione e rammarico nel mondo

ISLAMABAD — La esecuzione di Ali Bhutto, avvenuta in spregio alle numerose richieste di clemenza, ha suscitato dovunque emozione, rammarico, riprovazione.

Il segretario dell'ONU Kurt Waldheim ha appreso «con profondo rincrescimento» la notizia, ha dichiarato a Ginevra un portavoce delle Nazioni Unite. La fonte ha ricordato che Waldheim aveva rivolto numerosi appelli al presidente del Pakistan, chiedendogli di esercitare il suo diritto alla clemenza per ragioni umanitarie.

Il primo ministro britannico James Callaghan ha espresso il suo «profondo rammarico» e ha ricordato che appena martedì sera aveva inviato un terzo messaggio per chiedere la clemenza al presidente Zia-Ul Haq. In una dichiarazione emessa al nr. 10 di Downing Street è detto in particolare: «L'esecuzione della sentenza è una questione di leggi interne del Pakistan. Il primo ministro, tuttavia, si rammarica profondamente che sia stata chiesta in questo caso una pena di morte».

«Profonda emozione» per l'esecuzione di Bhutto è stata espressa dal presidente francese Giscard d'Estaing nel corso del consiglio dei ministri di ieri; lo ha reso noto il portavoce dell'Eliseo, ricordando che Giscard aveva ricevuto Bhutto in visita ufficiale in Francia nell'ottobre 1975 quando era primo ministro

L'ex-primo ministro indiano Indira Gandhi ha detto di essere rimasta sconvolta nell'apprendere la notizia della esecuzione. «Il presidente del Pakistan ha agito — ha detto Indira — sfidando l'opinione mondiale. E' ovvio che Bhutto era diventato una vittima di una cospirazione ordita all'interno e all'esterno del Pakistan».

A Srinogar, capoluogo del Kashmir sotto controllo indiano, la polizia ha dovuto far uso di gas lacrimogeni per disperdere gruppi di studenti che avevano inscenato violente manifestazioni di protesta. I manifestanti hanno attaccato il quartier generale dell'ONU situato da alcuni anni in questa regione di frontiera disputata tra Pakistan e India. Si lamentano alcuni feriti.

A Canberra, il ministro degli esteri australiano Andrew Peacock ha espresso il rammarico del suo governo e ha ricordato i meriti di Bhutto come esponente del terzo mondo. Il Senato australiano ha approvato una mozione che deplora l'impiccagione.

«Hanno seppellito un martire»: così ha detto Mir Bhutto, figlio maggiore dell'ex primo ministro pakistano. Mir Bhutto, che vive a Londra con il fratello Shah-Nawaz, ha aggiunto: «Non voglio dire molto. Hanno cercato per due anni di spezzare la resistenza di mio padre. Lo hanno torturato ed hanno cercato di rovinare la sua reputazione politica. Adesso lo hanno ucciso».

* * *

ROMA — Il ministro degli esteri Forlani, interrogato da un redattore dell'ANSA, ha detto: «Considerando anche gli interventi da noi effettuati, nel modo più autorevole, presso le autorità pachistane nei mesi e nelle settimane scorsi, la reazione del governo italiano non può che essere di profonda tristezza e di rammarico».

La vita di Ali Bhutto tra riforme ed autoritarismo

Con la tragica fine di Zulfikar Ali Bhutto — giustiziato dopo che il generale Zia-ul-Haq aveva respinto gli appelli alla clemenza giunti da ogni parte del mondo — scompare quello che è stato, pur con i suoi limiti ed errori, l'uomo politico più moderna e più «aperto» del Pakistan, colui che dopo 13 anni di dittatura militare aveva intrapreso, nel 1972, una difficile opera di trasformazione e di «laicizzazione» di uno Stato le cui ragioni di esistere, al di fuori di qualsiasi tradizione storica o «nazionale», affondavano unicamente nel fattore confessionale, nella appartenenza cioè dei suoi cittadini alla religione islamica. Lo aveva fatto, certo, alla sua maniera, ricadendo cioè nei vecchi vizi del suo paese e della sua classe (usciva infatti da una famiglia dell'aristocrazia terriera della regione del Sind) e ricorrendo quindi a metodi sbrigativi, anche apertamente autoritari, per spingere avanti la sua linea «riformista». Ma aveva comunque aperto una pagina nuova, in ogni modo incontestabilmente «diversa», nella storia del Pakistan. E probabilmente proprio per questo si è voluta ad ogni costo la sua esecuzione: che assume dunque l'aspetto di una vendetta, o piuttosto della eliminazione di un potenziale e pericoloso concorrente nella gestione del potere. Tanto più che l'accusa di complotto fu l'assassinio di un attentato politico, da lui sempre respinto, non è tuttora suffragata da alcuna prova.

Nato nel 1928 da una delle famiglie più ricche del Pakistan (ma la «repubblica islamica» non esisteva ancora, il Sind era allora parte dell'India britannica), Ali Bhutto entrò nella vita politica a 30 anni, nel 1958, assumendo il ministero del commercio nel governo militare di Ayub Khan. Egli accettò dunque, allora, di collaborare con la dittatura, e tale collaborazione si protrasse per otto anni, nel corso dei quali Bhutto ricoprì successivamente gli incarichi di ministro dell'energia, della ricostruzione nazionale, dell'industria, degli esteri. Nel 1966, però, ruppe definitivamente con il generale Ayub Khan e passò all'opposizione, fondando il Partito del popolo pakistano: un partito, diremmo noi, «populista», con ambizioni riformistiche mutuate dall'esempio del laburismo britannico, ma con i limiti strutturali derivanti dall'appartenere ad una realtà politica intessuta di ortodossia islamica e di abitudini tribali, personalistiche ed autoritarie. La stessa contraddizione si esprimeva del resto nella figura di Ali Bhutto: «uomo del Sind», nel senso più pieno, ma aperto alla influenza culturale dell'Occidente, educato a Oxford e a Berkeley, era al tempo stesso un aristocratico e un riformista, un fautore dei diritti democratici e un governante sostanzialmente privo di scrupoli «legalitari», «di educazione musulmana — come amava dire di se stesso — ma di cultura laica».

Dopo il suo passaggio alla opposizione, Bhutto venne arrestato più volte, prima sotto Ayub Khan e poi sotto il suo successore, il generale Yahia Khan. La sua grande ora venne alla fine del 1971, con la drammatica sconfitta nella guerra indo-pakistana e la secessione del Bangladesh, costituitosi in Stato indipendente. Travolto dalla disfatta il regime di Yahia Khan, toccò proprio ad Ali Bhutto assumere le redini del potere e intraprendere la difficile opera di ricostruzione di un paese che si era visto amputato della sua vasta «provincia» orientale e di 70 milioni di abitanti (più della metà del totale).

Lo fece, gli va riconosciuto, con decisione e coraggio, varando una serie di riforme politiche ed economiche: abolizione della legge marziale, legalizzazione dei partiti, nazionalizzazione di settori industriali, una riforma agraria che colpì anche parte delle sue terre di famiglia, approvazione di una nuova Costituzione. In politica estera, ebbe la saggezza di porre fine una volta per tutte alla esasperata demagogia antindiana (per arrivare infine allo storico incontro con Indira Gandhi, allora premier dell'India) e di ricercare un accorto equilibrio nel rapporto con l'URSS, la Cina e gli Stati Uniti. Non è da stupire che si facesse così molti nemici, alla cui opposizione egli rispose, come si è detto, con metodi sommari che finirono col generare un nuovo autoritarismo (anche se ben diverso da quello dei precedenti regimi militari).

Quando nel marzo 1977 il Partito del popolo pakistano vinse in modo netto le elezioni, con un forte distacco sull'Alleanza nazionale pakistana, che raggruppava tutti i partiti di opposizione (con una connotazione complessiva certo non più «progressista» del PPP), Ali Bhutto fu accusato di brogli clamorosi e di soprusi. Ne scaturì una drammatica crisi che si protrasse per più di tre mesi, con scioperi, dimostrazioni, scontri sanguinosi, decine di morti. Alla fine, proprio nel momento in cui Ali Bhutto aveva raggiunto con i suoi avversari un accordo per nuove elezioni, che si sarebbero dovute svolgere in ottobre, si ebbe ancora una volta il massiccio intervento dei militari nella vita politica del paese. Il 5 luglio 1977 il generale Mohammed Zia-ul-Haq prendeva il potere, scioglieva Parlamento e partiti, arrestava Bhutto e i leaders dell'opposizione, e prometteva «presto» nuove elezioni, che però sono ancora di là da venire. Cominciava nella breve storia del Pakistan un nuovo, difficile capitolo, nel corso del quale la vicenda personale e politica di Ali Bhutto ha toccato ieri la sua tragica conclusione.

Giancarlo Lannutti

RAWALPINDI — Un aspetto della manifestazione di protesta contro la esecuzione di Ali Bhutto

Secondo una dichiarazione del Fronte nazionale di liberazione

Iniziato l'attacco finale alla capitale dell'Uganda?

NAIROBI — Ore contate per la capitale ugandese Kampala? Gli esuli anti Amin a Nairobi, sostenendo che l'attacco finale alla capitale ugandese è cominciato, affermano che la città potrebbe effettivamente cadere in poco tempo ma non escludono che si debba attendere qualche giorno. Tutto dipenderà, dicono, dalla tenuta delle forze libiche. Una cosa è certa comunque, secondo le fonti: i libici sono rimasti praticamente soli a difendere la città.

Le ultime ore hanno visto gli insorti registrare una serie di successi nelle operazioni attorno a Kampala. Fra l'altro è caduto nelle loro mani il comando della polizia militare nazionale a sei chilometri dal centro della capitale. Dopo averlo bombardato, tanzaniani ed esuli hanno sopraffatto i difensori occupando il famigerato complesso in cui migliaia di persone sono state torturate e uccise negli ultimi otto anni.

Scontri sono avvenuti anche a Mukono, fra Kampala e Jinja, e a Bombo, sede del battaglione meccanizzato Malire, uno dei reparti scelti dell'esercito ugandese. Le caserme di Bombo sarebbero completamente deserte, e si parla di diserzioni in massa.

Stando a fonti dell'opposizione ugandese, più di 150 libici sarebbero stati uccisi, feriti o catturati quando una imboscata tesa a un reparto delle forze di invasione si è ritorta a danno degli uomini di Gheddafi sfociando in una sanguinosa rotta nella piantagione di caffè di Lubowa. Il dato relativo alle perdite libiche non ha modo di essere confermato presso fonti indipendenti. E a Tripoli comunque si smentisce l'invio di militari in Uganda.

A Kampala, la situazione si va appesantendo, secondo gli osservatori stranieri, anche sotto il profilo alimentare. Tutti i mercati tranne uno sono chiusi e le zone agricole che normalmente rifornivano la capitale si trovano sotto il controllo degli insorti. Le fonti parlano di centinaia di persone in fuga dalla città verso la campagna nella speranza di trovare cibo. A Kampala, il prezzo delle banane, un elemento basilare della dieta ugandese, si è quadruplicato. Trenta banane costano adesso l'equivalente di 32 mila lire italiane. Due patate, secondo un residente straniero, sono venute a costare la bellezza di 2.000 lire.

A Dar Es Salaam, intanto, il Fronte di liberazione nazionale ugandese, che riunisce i gruppi di opposizione a Amin, ha denunciato l'ultimo tentativo nigeriano di mediazione nel conflitto. Alcuni giorni fa un inviato nigeriano, secondo il Fronte, si è visto con il presidente tanzaniano Nyerere recandosi poi a Nairobi per consultazioni con funzionari del Kenia. Esprimendo certezza nell'imminenza della vittoria, la dichiarazione del Fronte afferma che l'intervento nigeriano equivale ad appoggiare Amin.

Andrew Torchia
dell'Associated Press

Continuazioni dalla prima pagina

Elezioni

cato una «*lucida memoria*» favorevole all'abbinamento, la quale aveva avuto una eco favorevole anche presso degli esperti ministeriali. Aggiungeva però che successivamente erano stati mossi dei dubbi «*sulla liceità dell'abbinamento senza una norma di legge che equipari tra l'altro anche la durata delle due votazioni*». Occorreva, dunque, un provvedimento legislativo nuovo, «*e questo può essere fatto* — sostiene il governo — *solo se si ha l'impegno generale di approvarlo subito e senza ostruzionismo di sorta*».

Favorevoli all'abbinamento, dunque, sono — oltre ai socialisti — i comunisti, i socialdemocratici, i repubblicani, la Sinistra indipendente. Non si capisce quale sia l'atteggiamento della Democrazia cristiana. Dopo un incontro avvenuto ieri mattina tra la delegazione ufficiale del partito e Andreotti era stato comunque diffuso un comunicato assai simile a quello poi diramato da Palazzo Chigi.

Dopo l'incontro avvenuto al Viminale tra Rognoni e i rappresentanti dei partiti, è stato stilato un breve comunicato con il quale vengono registrati due elementi della situazione: il fatto che tra i partiti è prevalsa un'opinione favorevole all'abbinamento, e il fatto che però sono emerse «*varie posizioni*». In altre parole: la maggioranza dei partiti si è espressa in favore dell'abbinamento, ma i radicali hanno ribadito la loro minaccia di ostruzionismo (anzi, il loro segretario Fabre ha proposto per le elezioni politiche la data del 20 maggio).

Nella tarda serata, Pannella ha confermato l'atteggiamento del proprio partito, contrario all'abbinamento. I socialdemocratici — polemici con i radicali — hanno fatto intendere di dare ormai per scontata la soluzione di due consultazioni distinte. I socialisti, che avevano partecipato alla riunione del Viminale non con Craxi ma con Balzamo e Aniasi, hanno subito espresso malumore. Lagorio, ieri sera, ha dichiarato che il governo «*deve stare ai patti*», e che non andare all'abbinamento avrebbe ora il senso di un «*inaudito voltafaccia*».

A commento del Congresso del PCI vi è da registrare una lunga intervista di Piccoli a *Repubblica*. Il presidente democristiano, nella sostanza, enumera i motivi della campagna elettorale del proprio partito, avendo cura di mettere al primo posto il «no» alla formazione di un governo con la partecipazione dei comunisti. «*Col PCI* — afferma — *non andremo al governo. Non è una discriminazione. E' una scelta che ha molte ragioni e che viene fatta con l'obiettivo di creare le condizioni di un'effettiva alternanza al potere*» (quali sono queste «*ragioni*» non si dice). Secondo Piccoli, la collaborazione con i comunisti, in questi anni, è stata «*molto importante e leale*», ma a suo giudizio è possibile governare, in Italia, senza i comunisti al governo, così come è possibile «*senza i democristiani al governo*» (la DC però, come è noto, si oppose, durante l'ultima crisi, a una soluzione basata appunto sull'appoggio esterno dc). Il giudizio sul XV Congresso del PCI è assai sommario. Piccoli dice che si è trattato di un «*buon Congresso*», ma continua a ripetere che i comunisti sono rimasti «*al di qua*» del problema per quel che riguarda le questioni internazionali. Non argomenta, tuttavia: non spiega su che cosa è basato il suo giudizio.

Il presidente della DC ripete in questa intervista che, a suo giudizio, la governabilità dell'Italia potrebbe essere assicurata solo con un mutamento della legge elettorale in senso maggioritario. Si tratta di opinioni già respinte, perché non è certo con riforme di stampo gollista che si fa andare innanzi la democrazia italiana. Gli aspetti di ingovernabilità derivano da tutt'altra causa, da un sistema bloccato dal predominio dc e dalle discriminazioni anti-PCI.

Congresso

la società e dello Stato). La domanda da porre, allora, è: cosa sarebbe successo se il PCI non avesse fatto quella politica? Quali sarebbero oggi le condizioni del paese, e quali le sue prospettive?

In realtà, ciò che Scalfari non intende è il significato, la motivazione reale della politica comunista: che è nell'analisi della crisi italiana, e quindi nelle forze e negli obiettivi capaci di risanarla.

Siamo d'accordo con Scalfari quando dice che la legittimazione del PCI a governare non può dipendere da un riconoscimento discrezionale della DC. Suvvia, non è così che abbiamo impostato la questione dell'accesso nostro alla direzione del paese. Siamo seri. La vera questione che noi ci siamo posti è ben altra: è la questione della capacità del movimento operaio di porsi all'altezza della crisi italiana, che è anzitutto crisi dell'egemonia delle vecchie classi dirigenti tanto nella variante conservatrice che in quella neocapitalistica, e che quindi chiama — a scanso di una sconfitta storica forse inappellabile — il movimento operaio e il suo partito più rappresentativo al governo della crisi, a misurarsi con il nuovo a sfidare in positivo, su questo terreno, le altre forze democratiche. E a sfidare — diciamolo — anche se stesso.

La scelta nostra, dopo il 20 giugno è stata, ed è, ben diversa da come la rappresenta Scalfari: è una scelta di governo e di lotta; di assunzione di nuove responsabilità. E tutto questo nella consapevolezza che per ottenere una dislocazione di forze anche nello schieramento moderato, non basta la denuncia e la propaganda: lo stesso movimento operaio deve liberarsi da vecchi schemi ed elaborare una cultura di governo che sia egemone nei fatti.

Si dovrebbe riflettere serenamente sul fatto che il PCI ha ribadito questa sua scelta strategica proprio mentre sono in crisi i rapporti politici e in particolare quello con la DC. Non sta qui la prova che la scelta nostra non consisteva nella ricerca di accordi a qualunque costo con l'area moderata pur di ottenere da essa certificati di buona condotta? Era un'altra, era la scelta di impegnarsi in una lunga lotta politica, sociale e anche culturale per portare il movimento operaio alla direzione del paese mantenendo questo impegno e questa prospettiva anche quando muti la collocazione parlamentare contingente del partito. C'era il rischio che un contraccolpo settario ci spingesse indietro? Effettivamente questa era la prova alla quale eravamo attesi e che spettava dare al 15° congresso. Bene. L'ha data.

La fedeltà a una scelta di fondo di governo del paese anche quando più duro si fa lo scontro e muta la collocazione parlamentare, prova che quella scelta non era una affermazione propagandistica, ma una svolta profonda. Tutto il senso del 15° congresso del PCI è che il movimento operaio italiano ha imboccato una strada da cui non intende tornare indietro.

Tesi

sulla Tesi 53, ed è quella che darà luogo alla votazione più contrastata di tutta la seduta. E' quando una delegata propone che la formulazione riguardante l'impegno del movimento operaio «per assicurare le condizioni in cui possa esprimersi pienamente la volontà delle donne di liberarsi da ogni oppressione, compresa quella che si è storicamente determinata nel campo della sessualità» venga modificata, alla fine, con le parole «nel campo del rapporto tra i sessi». 439 delegati votano contro la proposta, che la commissione ha dichiarato di respingere: ma 345 a favore. Complessivamente, alla fine, risulteranno emendate 41 Tesi su 91. Questo dice qual è il bilancio che i delegati sono stati chiamati a trarre dal lungo dibattito svolto in preparazione e durante il Congresso.

Con la stessa profonda attenzione, l'assemblea discute il nuovo testo dello Statuto. Si discute sull'articolo 1, perché qualche delegato non approva che la vecchia dizione «Il Partito comunista italiano è l'organizzazione politica degli operai, dei lavoratori (qui verrà inserita l'aggiunta "degli intellettuali"), dei cittadini che lottano, nel quadro della Costituzione repubblicana, per il consolidamento e lo sviluppo del regime democratico antifascista» ecc., venga sostituita dalla formula «il Partito comunista italiano *organizza* gli operai» ecc. Passa invece senza obbiezioni l'art. 7, che sostituisce il vecchio articolo 5, sui doveri degli iscritti: è quello in cui l'obbligo di «conoscenza del marxismo-leninismo» e di «applicarne gli insegnamenti nella soluzione delle questioni concrete» viene soppresso, e al suo posto si introduce il dovere per l'iscritto di «accrescere le sue conoscenze culturali e politiche e approfondire lo studio della storia e del patrimonio di idee del Partito comunista italiano e di tutto il movimento operaio e rivoluzionario». Quale sia questo patrimonio di idee è precisato nel preambolo allo Statuto, dove si afferma che il PCI «si riconosce nella tradizione ideale e culturale che ha la sua matrice e ispirazione nel pensiero di Marx e di Engels e che dalle idee innovatrici e dall'opera di Lenin ha ricevuto un impulso di portata storica». All'arricchimento di tale patrimonio — dice ancora il preambolo — «il PCI contribuisce, nel solco di riflessione critica tracciato dagli scritti di Antonio Labriola e dall'opera teorica e politica di Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, con la sua elaborazione originale sempre aperta al confronto con tutte le correnti del pensiero moderno».

Il lungo applauso che saluta la conclusione della seduta esprime così la consapevolezza di aver compiuto, con questo dibattito intenso e anche faticoso, a volte scrupoloso fino alla puntigliosità, un lavoro non formale, nel corso del quale si è espressa un'acquisizione convinta della linea unitaria del Partito e dell'esigenza che ad essa corrisponda una struttura in grado di collegarsi meglio al nuovo che viene dalla società. Vi è anche un po' d'orgoglio per la conferma data di quello spirito democratico, di quella schiettezza, di quella apertura al dibattito che sono ormai tratti di fondo nella vita del Partito.

Spagna

toria di socialisti e comunisti era ritenuta probabile, ma in una misura che nessuno si aspettava così larga: nella notte le strade del centro di Madrid sono state invase da migliaia di giovani con le bandiere del PSOE e del PCE che marciavano verso il palazzo del comune e verso la Plaza Major. E qui purtroppo la polizia è intervenuta, caricando con estrema violenza. In una conferenza stampa tenuta all'alba Martin Villa, il ministro dell'Interno, ha chiesto scusa per questa incomprensibile durezza, scuse che dovevano essere rivolte in particolare a un deputato del PSOE e a quattro redattrici del quotidiano di destra «ABC» che sono finite all'ospedale.

Martin Villa non ha saputo spiegare perchè la polizia abbia investito con tanta violenza cortei che si muovevano senza disturbare nessuno in una città — era notte — ormai deserta: ma probabilmente alle gerarchie locali erano saltati i nervi nell'apprendere la disfatta di un potere nel cui seno avevano prosperato: tra pochi giorni saranno gli «alcaldes» a disporre di certi interventi della polizia e tra pochi giorni gli «alcaldes» saranno di sinistra. Il dato drammatico è però che alla violenza ha subito risposto la violenza: alle 8 della mattina un poliziotto è stato freddato da una raffica di mitra mentre usciva di casa. E' presumibile che non esistano rapporti di alcun genere — visto il breve periodo intercorso — tra questi due episodi, ma è anche innegabile che la violenza non si esaurisce mai in sè stessa ma trova sempre un'eco anche se inconsapevole.

Questi, comunque, sembrano essere gli unici dati deprecabili di una giornata elettorale che in genere si è svolta nella calma, pure se ha portato a risultati stravolgenti, con alcuni risvolti significativi anche sul piano della curiosità. Storicamente, in Spagna, esistono due piccole località che sono assurte a simbolo: Mostoles, perchè fu proprio l'«alcalde» di Mostoles che diede il via alla rivolta popolare contro Napoleone e quindi diventare «alcalde» di Mostoles è come decorarsi di una medaglia; e poi El Ferrol, che da trentacinque anni si chiama El Ferrol del caudillo perchè vi nacque Franco: tutti i partiti di destra hanno presentato candidature ad El Ferrol pensando che il richiamo al dittatore costituisse una sorta di pompa aspirante di voti. Ai due poli opposti insomma per la libertà e per la dittatura queste «città sante» della storia spagnola. Bene: a Mostoles e ad El Ferrol le sinistre hanno ottenuto 23 seggi su 27. Ed è presumibile che tra pochi giorni El Ferrol del caudillo tornerà a chiamarsi soltanto El Ferrol, così come è presumibile che tra pochi giorni tutte le strade principali delle grandi città spagnole torneranno a chiamarsi «Gran via», cancellando quel «Josè Antonio» che Franco impose per ricordare il fondatore della Falange. Non è che la toponomastica significhi molto: ciò che significa molto è il fatto che dopo queste amministrative una fascia della Spagna che parte dalle Asturie, attraversa il paese basco, passa in Catalogna, scende nel Pais Valenciano ed arriva all'Andalusia ha formato una cintura marinara rossa che però ha già creato teste di ponte nel cuore continentale della Spagna: a Madrid, a Valladolid, a Guadalajara, a Leon, a Salamanca.

Poi, quando i dati saranno definitivi, si potrà valutare meglio i significati; però già oggi si può dire che vale quanto si affermava nei giorni scorsi: che queste amministrative forniscono un volto della Spagna quasi completamente nuovo.

Grossa scissione fra i deputati socialdemocratici portoghesi

LISBONA — Una grossa scissione è avvenuta ieri nel Partito socialdemocratico portoghese: 37 dei 73 deputati del gruppo parlamentare socialdemocratico hanno annunciato la loro uscita dal partito. La maggior parte di essi confluirà, in Parlamento, nel gruppo degli indipendenti. A giudizio della radio portoghese, i deputati socialdemocratici dissidenti potrebbero formare un forte gruppo che appoggerebbe il presidente Eanes. La scissione è stata causata dalle divergenze degli scissionisti verso la «linea dura» del presidente del partito, Sa Carneiro.

Sequestrati i «fiocchi Kraft»

PESCARA — Carabinieri del nucleo regionale antisofisticazioni di Pescara hanno sequestrato in tutto il territorio abruzzese i fiocchi di latte «Jocca» prodotti dalla Kraft. Il sequestro è avvenuto per ordine di un pretore lombardo, in seguito ad analisi di laboratorio eseguite nell'Italia del Nord. Secondo i risultati di tali analisi, i fiocchi di latte reclamizzati come «magri» conterrebbero percentuali eccessive di grassi.

A due anni dalla morte del compagno

PIETRO RICORDY

la moglie e i figli sottoscrivono in suo nome L. 50.000 per la stampa comunista.

Roma, 5 aprile 1979

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Migliaia di nuovi abbonati a l'Unità per un Partito sempre più orientato

Oggi l'abbonamento a l'Unità *è ancora più conveniente.*

Infatti le tariffe di abbonamento non sono aumentate. Agli abbonati in omaggio il volume "I MALAVOGLIA".

tariffe d abbonamento
annuo: 7 numeri 60.000 □ 6 numeri 52.000 □ 5 numeri 43.000
semestrale: 7 numeri 31.000 □ 6 numeri 27.000 □ 5 numeri 22.500